

WISHER NON si accorse della luminosità perché se ne stava da solo nella parte posteriore della nave spaziale. Sedeva tranquillo, rilassato, nel suo silenzioso abitacolo. Non si accorgeva che non provava più alcuna curiosità. Dopo quattordici anni passati nel Corpo di Esplorazione Spaziale anche i mondi più strani erano per lui una routine abituale e quel poco di immaginazione che gli era rimasta cominciava a concentrarsi su una piccola fattoria che aveva veduto nelle pianure meridionali di Vega VII.

La luminosità che Wisher non aveva notato aumentava sempre più. Un giovane pallido di nome Grenville, il secondo astronauta, rimase ad osservarla a lungo, distrattamente. Si riscosse quando la luce si fece più viva fino a diventare un'abbagliante fiammata d'un bianco blastro. Fissò attento lo schermo per un attimo, poi controllò accuratamente la distanza. Appena alcuni secondi prima il pianeta era già stranamente brillante.

Piacevolmente eccitato, Grenville osservò il pianeta ingrandirsi. A poco a poco divennero visibili le lune. Erano quattro, e giravano luminose attorno a quel mondo di luce, come le perle di un'ampia collana. Grenville era affascinato e stupito. La luminosità e il riflesso di questi si espandevano fusi insieme; era uno spettacolo più incredibile e meraviglioso di ogni avvezzo mai visto.

Pieno di eccitazione chiamò Wisher. Wisher non venne.

Grenville puntò la nave spaziale in direzione del pianeta e non poté fare a meno di stupirsi per l'incredibile, accecante riverbero: era straordinario che un pianeta potesse brillare così, come un'enorme sfaccettatura di un cristallo levigato. E ora, mentre guardava, la luce cominciò a decomporsi prendendo la forma di vaghe spirali di nuvole. La luminosità azzurra si intensificò maggiormente e si incupì. Molto prima di colpire il primo strato di nubi, Grenville capì che si trattava. Chiamò di nuovo Wisher. Questa volta venne.

Quando egli vide l'acqua nello schermo si fermò di colpo.

— Che lo sia dannato! — ansimò. — Tranne poche fiacce di nuvole, tutto era azzurro cupo. Il pianeta era interamente azzurro. C'era il bianco delle nubi delle calotte di ghiaccio, ma il resto era azzurro, era acqua.

Grenville sorrise. Un mondo d'acqua? Be', è un pianeta assai bizzarro. — Disse ridendo. — Uno su un milione, non è vero, Sam? Scommetto che non hai mai visto nulla di simile.

Wisher scosse la testa, con gli occhi fissi sullo schermo. Poi si diresse velocemente verso gli strumenti di controllo per verificare la situazione. Fece il giro del pianeta con il lento movimento a spirale proprio delle astronavi addette all'Esplorazione Spaziale, scrutando con il radar la zona oscura. Quando tornò alla luce erano ormai sicuri: sul pianeta non c'era terra.

Grenville, com'era sua abitudine, riprese a chiacchierare.

— Be', è naturale, — disse — doveva succedere prima o poi. Se si considera la Terra, in cui le terre emerse coprono soltanto un quarto della superficie...

— Già — assenti Wisher. — ...e tenendo conto delle eccezioni, è molto probabile che esistano svariati pianeti senza alcuna superficie emersa. Wisher si era avvicinato nuovamente allo schermo.

— Andiamo giù, — disse. — Grenville, stupito, lo guardò.

— Giù dove? — Giù in basso. Voglio vedere che cosa vive in quell'oceano.

Dal momento che ogni mondo appena conosciuto era un mondo assolutamente nuovo, l'esperienza non aveva più praticamente valore alcuno. Wisher, già da molto tempo, aveva deciso di atteggiarsi rigidamente ai regolamenti. Senza gli essi il Corpo di Esplorazione Spaziale sarebbe stato una trappola mortale. In nessuna parte dello spazio c'era tanto bisogno di norme precise come nelle zone di frontiera, dove non c'erano assolutamente regole. I regolamenti erano complessi, efficienti e comprensivi di qualsiasi situazione: era a questi principi che gli uomini del corpo di Esplorazione Spaziale dovevano la loro vite e il resto dell'umanità doveva la conquista dello spazio.

Ma, inevitabilmente, c'erano cose che i regolamenti non potevano prevedere. Wisher lo sapeva; pure, preferiva non pensarci.

Perciò, seguendo le direttive prestabilite, scesero nella stratosfera, si abbassarono al disotto dello strato di nuvole, si mantennero ad una quota fissa di duecento piedi. Sotto di loro, per chilometri e chilometri, si estendeva una ondata variegata, il mare fluiva fino al grande arco nudo dell'orizzonte.

Con lo schermo al massimo ingrandimento, scrutarono l'acqua.

Era sorprendente trovare, in quella enorme distesa di mare, tanto poco da osservare. Nessun banco di pesci di qualsiasi specie, nessuna massa galleggiante di alghe, nulla, tranne qualche minima riacca di correnti e un gruppo occasionale di piccoli organismi vegetali.

Wisher si abbassò ancora solo di qualche metro. In un mondo in cui l'evoluzione era stata confinata sott'acqua era meglio mantenersi a una certa distanza. Un'altra volta, da lui visitati, Wisher aveva veduto cose stupefacenti e incredibili. Ottocento piedi di quota, pensò, fu una buona distanza di sicurezza.

E da quell'altezza che scorresse l'isola. Era piccola, troppo piccola per essere visibile a distanza, lunga appena sette chilometri e larga meno di due. Un piccolo sigaro bruno, che giaceva solo nella fregiata distesa vendazzurra dell'oceano. Grenville sorrise di nuovo. Poi scoppio in una sonora risata. Non era tipo d'uomo a farsi facilmente impressionare, e la vista di quell'unica macchia spoglia, di quell'unico tozzo sperone di roccia, sperduto in un mondo d'acqua, produceva in lui un effetto incredibilmente comico.

— Pensa quando faremo vedere questo ai ragazzi! — sogghignò rivolto a Wisher. — Scatta delle fotografie. Perdio, che foto verranno con questo!

Grenville si sentiva molto orgoglioso. Quel pianeta, dopo tutto, era nel settore d'esplorazione. Toccava a lui riferire la scoperta, e a lui la scoperta era attribuita... ansimò a quel pensiero avrebbero potuto persino dare al pianeta suo nome.

Avvampò, il cuore gli batté più forte. Era accaduto altre volte. C'era un gran numero di strani pianeti che portavano nomi di uomini del Corpo di Esplorazione Spaziale. E una volta, che si fosse uniti ad avere dei turisti, questi sarebbero venuti a visitare il pianeta di Grenville, una delle più spettacolari meraviglie dell'Universo.

Mentre il suo giovane compagno si

La fantascienza USA ha come temi la lotta dell'uomo con un essere « alieno » (quali sempre ripugnante), e il contrasto tra l'uomo e uno sviluppo anomalo della società in cui il protagonista-eroe si trova irrimediabilmente integrato. Una tale fantascienza da un lato rivela un'assoluta sfiducia nell'uomo, e disegna mondi futuri rivisti da una o più guerre atomiche a nuove sfortunate lotte con esseri mostruosi. Ma dall'altro lato non pochi racconti e romanzi di fantascienza americani, nel rappresentare i fantastici approdi di società domi, nate dalle leggi del neocapitalismo, ne illuminano (consapevolmente o meno) i profondi vizi sociali ed umani.

Nella rassegna che veniamo pubblicando da qualche settimana, presentiamo intanto un racconto abbastanza rappresentativo della prima tendenza.



MICHAEL SHAARA

IL PIANETA DELLE ACQUE MORTE



Disegno di LEO GUIDA

stava così rallegrando con se stesso, Wisher aveva portato la nave spaziale sopra l'isola e lentamente vi girava intorno. Era coperta da una vegetazione fibrosa, verdebruna. Wisher fu tentato di scendere a terra per scoprire quale vita animale vi si manifestasse, ma decise di stabilire prima se non vi fossero altre isole.

Sempre a quota ottocento piedi, fecero il giro del pianeta. Non videro la seconda isola, fu il radar a segnalargli.

Era più grande della prima e ce n'era un'altra, vicinissima, verso sud. Erano entrambe strette e allungate, con la stessa forma a sigaro, lunghe forse venti miglia e incrostate della medesima vegetazione verdebruna.

Erano abbastanza piccole da essere state nascoste alla vista da qualche nuvola sparsa durante il primo giro di esplorazione. Averele scoperte era seccante e deludente. Grenville sarebbe stato più felice se non vi fosse stato alcun lembo di terra, ma riacquistò parte del suo precedente entusiasmo al pensiero che i turisti vi sarebbero venuti lo stesso e che ora almeno avrebbero avuto un posto dove atterrare.

Sulla faccia in ombra del pianeta non trovò nulla. Tornati alla luce, Wisher decise cautamente di scendere a terra.

— Che c'è? — Grenville lo guardò attraverso l'elmetto a scalfandro.

— Non so — Wisher si girò lentamente, scrutando intorno a sé l'ispida vegetazione erbosa. — C'è qualcosa che non mi torna.

Grenville tacque. Non c'era nulla in quelle isole di apparentemente pericoloso, di questo erano certi. Nel loro giro d'esplorazione avevano riscontrato la presenza di un gran numero d'animali a quattro zampe, ma soltanto una specie era di esseri più grandi di un cane e anche questi erano lenti e assai rumorosi.

— Dobbiamo stare attenti ai serpenti, — disse Wisher distrattamente, ricordandosi dei regolamenti concernenti serpenti e insetti. Strano particolare, questo: c'erano pochissimi insetti.

I due uomini rimanevano vicini all'astronave. Era questa la regola, d'altronde: mai allontanarsi dalla base, finché non si fosse assolutamente sicuri. Wisher, per qualche vaga ragione c'era incapace di definire, non si sentiva sicuro.

— Hai controllato l'aria?

Grenville stava appunto leggendo gli strumenti di misurazione. Dopo un attimo disse:

— Va bene. Wisher si rilassò, aprì l'elmetto e respirò profondamente. Una boccata d'aria

fredda e purissima gli inondò i polmoni, con effetto quasi esilarante. Si tolse l'elmetto e si guardò intorno.

L'astronave era scesa al limitare della spiaggia, a una buona distanza dal mare, e poggiava su una soffice sabbia rossastra. Verso nord avevano il mare aperto e verso sud quell'irta bosaglia che avevano scorto dall'alto. Non era una giungla: la vegetazione era troppo diritta e rigida e la pianta più alta arrivava appena a tre metri. Ma era proprio quell'estrema dirittura, la misteriosa regolarità di ogni cosa, a impressionare sfavorevolmente Wisher.

Ora però che respirava la fresca aria del mare, cominciò a sentirsi meno diffidente. Avevano le loro armi speciali, l'astronave e il sistema d'allarme; e il non c'era nulla che potesse aggredirli. Grenville trasse fuori dall'astronave due sedie pieghevoli. Sedettero e chiacchiararono tranquillamente finché non scese il buio.

Poco prima che venisse il crepuscolo, sorsero due delle quattro lune.

— Le lune, — disse Wisher all'improvviso.

— Cosa? — Stavo pensando, — spiegò Wisher. — E che c'entrano le lune?

— Stavo proprio pensando a loro, pensavo alla marea. Quattro lune normali in congiunzione dovrebbero far alzare una gran bella marea.

Grenville si lasciò andare all'indietro sulla sedia e chiuse gli occhi.

— E allora? — E allora ecco dov'è andata a finire la terra.

Grenville era troppo occupato a sognare la propria fama di scopritore del pianeta che da lui avrebbe preso il nome per occuparsi di lune e di mare.

— Lascia che ci pensino gli scienziati, — disse senza molto interesse.

Ma Wisher continuava a pensare. La causa di tutto potevano ben essere le maree. Quando le quattro lune si riunivano ed esercitavano insieme la loro attrazione gravitazionale dovevano alzare una tremenda massa d'acqua, con una forza d'urto capace di scavare i bordi dei continenti come nessun'altra forza erosiva mai riscontrata nella storia. Ammesso che ciò avvenisse da un bilione di anni a quella parte... ma Wisher d'un tratto si meravigliò di un particolare assai strano dell'isola.

Se le maree avevano veramente spianato i continenti del pianeta, allora quelle isole non avevano alcun diritto di essere lì e soprattutto non con spiagge di sabbia e rocce sparse. Bastava che le lune congiunte provocassero anche una sola marea come le altre e le isole sarebbero state completamente spazzate via. Be', pensò, forse le maree avven-

vano a molta distanza l'una dall'altra, a distanza di secoli, persino.

Alzò preoccupato lo sguardo al cielo. Le due lune visibili erano fortunatamente molto distanti fra loro.

— Ora, — disse — dove diavolo pensi che vengano fuori gli animali?

— Dovrebbero essere annegati, — disse Grenville lentamente.

— Esatto. Avrebbero dovuto, a meno che non fossero anfibi, cosa che non sono. Oppure, a meno che ogni cento anni non cominci da capo una nuova evoluzione.

— Umm, Grenville si sedette a pensarci. — Non mi pare sensato, — disse dopo un po'.

Dopo avere così sconvolto Grenville, Wisher si allontanò e si incamminò lentamente sulla spiaggia. La sabbia, pensava distrattamente, è un'altra cosa. Come diavolo fa a esserci quest'isola?

Artificiale.

La parola esplose spontaneamente nel suo cervello.

Poteva essere così. Doveva essere. L'isola era artificiale... rifletté. Messa lì da chi o cosa visse sotto il mare.

Grenville era pronto ad andare. Se ne stava nervosamente a guardare le onde, le dita strette saldamente sulla pistola, aspettando che Wisher gli desse l'ordine di partenza.

Wisher si appoggiò all'astronave, vicino allo sportello. Gli dispiaceva dover mandare in ricognizione Grenville.

— Non possiamo ancora andarcene, — disse con calma. — Non abbiamo nessuna prova. E, per di più, non c'è stata nessuna manifestazione di pericolo.

— Per quel che mi riguarda, abbiamo prove sufficienti, — disse nervosamente Grenville.

Wisher annui pensierosamente.

E' facile capirlo. Il processo evolutivo continua sempre subendo adattamenti e mutazioni; ciò accade in qualsiasi parte dell'Universo. Quando qui cominciano ad apparire i primi mammiferi, non trovano dove espandersi. E sono destinati ad essere spazzati via, ogni cento anni, quando si alza la marea e i continenti si inabissano sotto al livello dell'acqua.

Ma l'evoluzione non si è fermata. E' continuata sotto il mare. E può avere prodotto una razza intelligente.

— Dio solo sa cosa sono, o quanto sono evoluti. Dovrebbero avere raggiunto un alto grado di civiltà, altrimenti non avrebbero potuto arrivare a tanto... — Si interruppe, comprendendo che l'edificazione di un'isola non era una prova sufficiente. Sulla Terra gli antichi Egizi avevano costruito le Piramidi, un lavoro certamente più difficile. Non c'era modo di sapere quanto evoluta fosse quella razza. O a cosa servisse quell'isola.

Come zoo?

No. Scartò quest'idea dalla confusione che regnava nella sua mente. Se gli esseri che vivevano nel mare avessero voluto un giardino zoologico lo avrebbero costruito, naturalmente, sotto la superficie dell'acqua, dove essi potevano lavorare con calma e dove gli animali potevano essere tenuti in scompartimenti stagni. E se questo fosse stato veramente un zoo, ci sarebbero dovuti essere visitatori.

Gli si presentò allora alla mente un'altra preoccupante domanda. Perché non era venuto nessuno? Era incredibile che un'isola come quella fosse lasciata completamente abbandonata, che nessuno avesse notato l'arrivo della loro astronave.

Il suo pensiero cambiò ancora direzione. Queste cose, questi esseri, potevano anche non essere pesci. Avevano bisogno di... mani. O di tentacoli. Si figurò una specie di demone-piovra, e gli si rizzarono i capelli sulla testa.

Si voltò verso Grenville.

Ma ho preso alcuni esemplari di animali?

Grenville scosse la testa. — No. Solo piante. E una piccola lucertola.

Il volto di Wisher, che si nascondeva dietro alla maschera di innata prudenza di tutti quegli anni, ora finalmente tradì la sua agitazione. — Dobbiamo catturare uno di quegli esseri che hanno fatto scattare l'allarme ieri sera. Poi, al diavolo tutto il resto. Lascieremo che ci pensino i nostri capi. — Entrò nell'astronave, portando con sé la sacca dei campioni. — Io comincio a mettere da parte questi, — disse; — tu intanto cerca di procurarti uno di quegli esseri.

Grenville si girò quasi automaticamente e si incamminò giù per la spiaggia.

Non tornò più indietro.

Fassata la terza ora che Grenville si era allontanato, Wisher andò a prendere un'arma. Scelse un pesante fucile e bestemmiò per la mancanza di un piccolo veicolo di terra. Non poteva prendere l'astronave. Era troppo grossa e pesante e non si prestava ad un volo basso e lento; inoltre, non poteva correre il rischio di fraccassarla.

Stava infrangendo i regolamenti, naturalmente. Dal momento che Grenville non era tornato, doveva essere considerato morto e il dovere di Wisher sarebbe stato quello di partire da solo. Una pattuglia speciale sarebbe tornata a cercare Grenville o quello che era rimasto di lui. Wisher lo sapeva. Ci pensava mentre caricava il fucile. Pensò al giuramento che aveva fatto di non infrangere mai i regolamenti e continuò a caricare il fucile. Si disse che non avrebbe corso più altri rischi e che, se non avesse ritrovato Grenville subito, sarebbe tornato indietro e sarebbe partito, ma egualmente capiva che stava infrangendo i regolamenti. Nello stesso tempo sapeva che non c'era altro da fare. Era questa l'unica regola che era ancora mai dovuto affrontare prima ed era l'unica che avrebbe sempre infranto. Per Grenville o per chiunque altro. Per un gio-

centoventi metri la punta più alta di qualsiasi isola.

Mentre Grenville lo guardava, ancora conciato, Wisher spuntò e diede un calcio alla sabbia.

— Ora, — disse — dove diavolo pensi che vengano fuori gli animali?

— Dovrebbero essere annegati, — disse Grenville lentamente.

— Esatto. Avrebbero dovuto, a meno che non fossero anfibi, cosa che non sono. Oppure, a meno che ogni cento anni non cominci da capo una nuova evoluzione.

— Umm, Grenville si sedette a pensarci. — Non mi pare sensato, — disse dopo un po'.

Dopo avere così sconvolto Grenville, Wisher si allontanò e si incamminò lentamente sulla spiaggia. La sabbia, pensava distrattamente, è un'altra cosa. Come diavolo fa a esserci quest'isola?

Artificiale.

La parola esplose spontaneamente nel suo cervello.

Poteva essere così. Doveva essere. L'isola era artificiale... rifletté. Messa lì da chi o cosa visse sotto il mare.

Grenville era pronto ad andare. Se ne stava nervosamente a guardare le onde, le dita strette saldamente sulla pistola, aspettando che Wisher gli desse l'ordine di partenza.

Wisher si appoggiò all'astronave, vicino allo sportello. Gli dispiaceva dover mandare in ricognizione Grenville.

— Non possiamo ancora andarcene, — disse con calma. — Non abbiamo nessuna prova. E, per di più, non c'è stata nessuna manifestazione di pericolo.

— Per quel che mi riguarda, abbiamo prove sufficienti, — disse nervosamente Grenville.

Wisher annui pensierosamente.

E' facile capirlo. Il processo evolutivo continua sempre subendo adattamenti e mutazioni; ciò accade in qualsiasi parte dell'Universo. Quando qui cominciano ad apparire i primi mammiferi, non trovano dove espandersi. E sono destinati ad essere spazzati via, ogni cento anni, quando si alza la marea e i continenti si inabissano sotto al livello dell'acqua.

Ma l'evoluzione non si è fermata. E' continuata sotto il mare. E può avere prodotto una razza intelligente.

— Dio solo sa cosa sono, o quanto sono evoluti. Dovrebbero avere raggiunto un alto grado di civiltà, altrimenti non avrebbero potuto arrivare a tanto... — Si interruppe, comprendendo che l'edificazione di un'isola non era una prova sufficiente. Sulla Terra gli antichi Egizi avevano costruito le Piramidi, un lavoro certamente più difficile. Non c'era modo di sapere quanto evoluta fosse quella razza. O a cosa servisse quell'isola.

Come zoo?

No. Scartò quest'idea dalla confusione che regnava nella sua mente. Se gli esseri che vivevano nel mare avessero voluto un giardino zoologico lo avrebbero costruito, naturalmente, sotto la superficie dell'acqua, dove essi potevano lavorare con calma e dove gli animali potevano essere tenuti in scompartimenti stagni. E se questo fosse stato veramente un zoo, ci sarebbero dovuti essere visitatori.

Gli si presentò allora alla mente un'altra preoccupante domanda. Perché non era venuto nessuno? Era incredibile che un'isola come quella fosse lasciata completamente abbandonata, che nessuno avesse notato l'arrivo della loro astronave.

Il suo pensiero cambiò ancora direzione. Queste cose, questi esseri, potevano anche non essere pesci. Avevano bisogno di... mani. O di tentacoli. Si figurò una specie di demone-piovra, e gli si rizzarono i capelli sulla testa.

Si voltò verso Grenville.

Ma ho preso alcuni esemplari di animali?

Grenville scosse la testa. — No. Solo piante. E una piccola lucertola.

Il volto di Wisher, che si nascondeva dietro alla maschera di innata prudenza di tutti quegli anni, ora finalmente tradì la sua agitazione. — Dobbiamo catturare uno di quegli esseri che hanno fatto scattare l'allarme ieri sera. Poi, al diavolo tutto il resto. Lascieremo che ci pensino i nostri capi. — Entrò nell'astronave, portando con sé la sacca dei campioni. — Io comincio a mettere da parte questi, — disse; — tu intanto cerca di procurarti uno di quegli esseri.

Grenville si girò quasi automaticamente e si incamminò giù per la spiaggia.

Non tornò più indietro.

Fassata la terza ora che Grenville si era allontanato, Wisher andò a prendere un'arma. Scelse un pesante fucile e bestemmiò per la mancanza di un piccolo veicolo di terra. Non poteva prendere l'astronave. Era troppo grossa e pesante e non si prestava ad un volo basso e lento; inoltre, non poteva correre il rischio di fraccassarla.

Stava infrangendo i regolamenti, naturalmente. Dal momento che Grenville non era tornato, doveva essere considerato morto e il dovere di Wisher sarebbe stato quello di partire da solo. Una pattuglia speciale sarebbe tornata a cercare Grenville o quello che era rimasto di lui. Wisher lo sapeva. Ci pensava mentre caricava il fucile. Pensò al giuramento che aveva fatto di non infrangere mai i regolamenti e continuò a caricare il fucile. Si disse che non avrebbe corso più altri rischi e che, se non avesse ritrovato Grenville subito, sarebbe tornato indietro e sarebbe partito, ma egualmente capiva che stava infrangendo i regolamenti. Nello stesso tempo sapeva che non c'era altro da fare. Era questa l'unica regola che era ancora mai dovuto affrontare prima ed era l'unica che avrebbe sempre infranto. Per Grenville o per chiunque altro. Per un gio-

vane sciocco ossuto come Grenville, o per chiunque altro.

Prima di partire, prese le abituali precauzioni concernenti l'astronave. Sistemò i congegni d'allarme in modo che distruggessero qualsiasi cosa si muovesse nell'ambito di trenta metri all'interno. Se Grenville tornava prima di lui non sarebbe accaduto nulla perché il congegno era fatto in modo da disinnestarsi quando registrava il suono della sua voce o di quella di Grenville. Se Grenville tornava indietro e non lo vedeva, sapeva che l'allarme era innestato.

E se non tornava indietro nessuno, l'astronave sarebbe saltata in aria da sola.

La spiaggia era vastissima e continuava a perdita d'occhio. Le impronte delle scarpe di Grenville dal tacco alto erano facili da seguire. La vegetazione dai rigidi steli bruni ondeggiava e stormiva al vento. Wisher seguiva la traccia di Grenville. Avrebbe voluto chiamare, ma si trattò. Niente rumore. Era meglio non far rumore.

Questa è veramente la fine, continuava a ripetersi. Una volta fuori di qui, torno a casa.

Le impronte giravano improvvisamente in direzione di quell'esotica foresta. Wisher si tenne a una certa distanza, in uno spazio relativamente sgombro. Si voltò, camminando con estrema cautela, e cercò di aggirare il luogo in cui era entrato Grenville. La vegetazione intorno a lui era intrisa d'acqua, sterile. Non vide muoversi nulla. Ma un violento fragore gli arrivò alle spalle all'improvviso attraverso l'aria immota.

L'esplosione si frammentò e Wisher sussultò spasmodicamente. L'astronave. C'era qualcosa all'astronave. Lottò contro il violento impulso di correre, rimase immobile, stringendo il fucile, conscio che la nave spaziale poteva badare a se stessa. E avanzò lentamente di un passo. E cadde.

Cadde attraverso un soffice strato di minuti cespugli in un buco. Vi fu uno schianto stridente e Wisher sentì il metallo squarciarsi le gambe, spaccandogli le ossa. Rimase inflato fino alle spalle. Conoscendo in un lampo, in un sussulto di paura glaciale, di cosa si trattava. Una trappola per animali.

Cercò il fucile. Era lontano da lui, a cinquanta centimetri dalla sua mano, sul terreno coperto di rami. Le sue gambe, le gambe... sentì il terribile dolore mentre cercava di muoversi.

Il dolore gli schiari la mente e lo riscosse. Estrasse la pistola dalla cintura, straziato dal male, tenuto dritto dalla buca, attese. Non aveva paura. Aveva infranto i regolamenti, ed era accaduto questo, come avrebbe dovuto aspettarsi. Attese.

Non accadde nulla.

Perché? Perché?

Era avvenuto questo, a Grenville, ora lo sapeva. Ma perché?

Egli avrebbe visto finalmente di che cosa si trattava. Desiderava terribilmente che arrivasse qualcosa. Nella nebbia rossastra che era la sua mente si chiese se era o meno il caso di sparargli se fosse venuto, e ancora e ancora si domandò perché, perché? Prima di poter vedere qualcosa, egli, sfortunatamente, morì.

Le trappole erano state scavate durante la notte. Erano uscite dal mare per scavare nella riserva. Perché l'isola era una riserva non avrebbe potuto essere altro — e poi erano tornati nel mare ad aspettare.

L'astronave infatti era stata avvistata subito e ne era stato compreso lo scopo. I migliori cervelli del mare si erano riuniti e avevano steso il loro piano; e il possente popolo, il cui nome era impronunciabile, ma la cui tecnica non era inferiore a quella della Terra, si era consultato e aveva subito compreso. Bisognava impadronirsi della nave spaziale. Per questo era necessario allontanarne i Terrestri, ed era per questa ragione che Wisher era morto.

Ma ora, tra lo stupore di quegli esseri, la nave era ancora viva. Se ne stava silenziosa e solitaria sulla distesa bianca della spiaggia, vibrante e ticchettante all'interno, vicino alla base, sulla sabbia insanguinata giacevano i resti di quel l'uno che le si era avvicinato troppo. Gli altri erano fuggiti terrorizzati.

Il tempo non aveva importanza per gli intelligenti esseri marini. Avevano già vinto, potevano aspettare e studiare. Così passarono le ore e venne il pomeriggio, e le onde — le asettiche, sterili onde che costituivano la prova dell'esistenza della più grande di tutte le civiltà oceaniche — si rovesciarono bianche sulla spiaggia. Gli esseri esultavano. La conquista dello spazio era nelle loro mani.

Intanto, all'interno dell'astronave continuava il ticchettio e una piccola freccia rossa si muoveva verso lo zero.

Tra poco la nave spaziale sarebbe saltata in aria, e con lei l'isola, e una vasta massa d'acqua. Ma gli esseri non potevano saperlo. Era un fatto estraneo che si trovavano a dover fronteggiare. Come Wisher non aveva potuto capire la natura del pianeta, così gli esseri non avevano previsto la natura dell'astronave, e la ruota aveva compiuto il suo giro. Secondo dopo secondo, con la completa, meccanica lealtà della macchina, la piccola freccia rossa si abbassò sullo zero.

Le onde vicine alla spiaggia erano bianche e spumeggianti.

Si stava formando una folla.

MICHAEL SHAARA

(Trad. di Donatella Pini)